

Conobbi il Maestro nel 1978, grazie ad una lettera di presentazione di Aurelio Zanco. Mi ricevette con molta gentilezza e mi incoraggiò a proseguire nella scrittura e nella ricerca, in particolare consigliandomi di continuare a tradurre e di dedicarmi al periodo romantico. In seguito non mancai di mettere in pratica tale consiglio, fino a trovarmi, oggi, a curare questo volume con contributi provenienti da studiosi di vari ambiti, tutti comunque uniti dall'amore e dall'interesse per l'opera del grande saggista.

Il volume si presenta suddiviso in tre parti: una prima sezione biografico-aneddotica arricchita dagli studi su Praz storico dell'arte, con gli interventi, tra gli altri, di Pietro Citati, Costanza Pasquali Thompson, Antonella Barina, Raffaele Manica, Barbara Di Noi. Una seconda sezione, dove l'attenzione si focalizza su Praz anglista e americanista (grazie a Agostino Lombardo, Maria Valentini, Francesco Pontuale, Franca Ruggieri, Viola Papetti), ma dove anche si considera l'opera del Maestro in ottica francese – con Valerio Magrelli – e spagnola – con Enzo Siciliano –, per concludere con lo studio di Tiberia De Matteis su Praz e gli studi teatrali. Infine, nella terza sezione – con Graziella Pulce, Maria Antonietta Grignani, Marco Sonzogni, Andrea Cortellessa e Davide Colussi – si discute della “lingua” di Praz, e con Piero Boitani e Lodovico Steidl del rapporto intrattenuto dal Maestro con il mondo editoriale: quel suo “Meridiano” apparso dopo troppo lunga attesa, ma finalmente a disposizione di ogni lettore, grazie alle cure di Andrea Cane, che al Maestro aveva dedicato più di vent'anni fa anche la sua tesi di laurea; nonché il rapporto di Praz con le Edizioni di Storia e Letteratura e con vari interlocutori, da Migliorini a Montale.

I contributi, pur nella diversità degli approcci tendono tutti a porre in rilievo quel nucleo originale di estetica praziana dal quale originò in vari modi e forme l'inconfondibile stile del più grande saggi-

sta italiano del secolo scorso. Ma come definire questo originale nucleo? Vorrei riuscire a farlo per punti significativi: considerando anzitutto la bruciante capacità di sintesi del Maestro, in grado di rendere in una frase il senso di intere stagioni critiche e di ponderosi tomi. Praz che parla dei “pori chiusi” dell’opera di Alfieri (destinata dunque a rimanere asfittica) e dei “pori aperti” dell’Amleto (destinati a mantenerlo per sempre vivo). Si potrà aggiungere qualunque altra considerazione su Alfieri e Shakespeare, ma la verità sta nelle parole di Praz. Quindi pensando all’opposizione del Maestro all’estetica crociana; certo non un’opposizione esplicita o polemica, ma una leggera linfa sottopelle acuta, sottile. Come nel grande saggio dedicato al cinema apparso su «Filmcritica» nel 1955. E in che cosa consiste l’anticrocianesimo di Praz se non in una questione di metodo? Proprio lui, il Maestro accusato di non possedere un metodo. In sintesi mi sentirei di affermare che si tratta di un “come” al posto di un “che cosa”. Mentre con Croce ci si chiede che cosa sia l’arte, Praz descrive come essa è. Naturalmente l’arte che piace a lui, dall’oggetto in marmo all’oggetto pittorico, all’oggetto-testo. Anche se il Maestro probabilmente non avrebbe apprezzato il termine “testo”. (E questo, naturalmente, senza pensare neanche per un attimo a un Praz “fenomenologico” – o addirittura “neo-fenomenologico”.) Ancora, per cogliere il senso degli snodi profondi, il Praz agnostico, subito compreso come tale da don De Luca delle Edizioni di Storia e Letteratura (eppure apprezzato e corteggiato autore delle stesse Edizioni); oppure Praz che, in ottica dantesca, si manifesta nel Dante del Paradiso, perché è il Dante delle simmetrie, della regolarità. Sta a noi percepirvi la contrapposizione “antimodernista” col Dante dell’Inferno di Pound e Eliot negli stessi anni. E ancora il Maestro grande versificatore e quindi grande traduttore di poesia, che oggi nelle lezioni di “traduttologia” noi portiamo a esempio di “criticism by translation”. Come è possibile operare una critica al testo che si sta traducendo, semplicemente traducendolo? Praz lo dimostra nel modo più nitido, semplicemente traducendo con eleganza e inappuntabilità, ma ricorrendo a un registro déroutant con minimo scarto rispetto all’originale. Un esempio? Per Praz, come per Montale, la Waste Land era tenuta assieme “con lo spago”. Per Praz

Drip drop
Drip drop
But
There is no water

Si traduce

Drip drop
Drip drop
Ma non v’è punt’acqua.

Qualunque tentativo di spiegazione di tale scelta lessicale, facente leva su “necessità di toscanismi” o che altro, è destinato a naufragare miseramente, come il tentativo di dimostrare che i pori dell’opera di Alfieri sono aperti.

Nel corso del Convegno ci siamo chiesti che cosa impedì a Praz di divenire un Des Esseintes. E la risposta è molto semplice: sta nel carteggio con Migliorini, sta nelle cinquecento lire cercate disperatamente all’Einaudi di Roma presso la sede ormai divenuta delle SS. Praz doveva guadagnarsi da vivere e questa fu la sua fortuna. E anche quella dell’anglistica italiana.

Si è parlato poi del plurilinguismo praziano e della predominanza dei riferimenti alla letteratura francese, persino nella Carne. Praz valdostano, come tanti intellettuali italiani del primo Novecento che poi volsero alla lingua e alle letterature di lingua inglese le maggiori attenzioni, nasce e cresce con il francese come lingua parallela all’italiano, come Pavese. Si è parlato di Praz come uno dei fuochi della grande Europa (quella sì unita e profonda nei valori) delle intelligenze e delle biblioteche: l’Europa di Warburg e, appunto, di Praz, magari con le SS a Roma e i magrebini in Ciociaria. Un’Europa delle intelligenze apparentemente folle, dedita in quegli anni allo studio degli emblemi, piuttosto che a combattere il nazifascismo. E in precedenza capace di mettersi in orbace (ma non più che “un paio di volte”) per poter mantenere la cattedra. Il tutto mentre si meditava su quel qualche cosa tra arte e letteratura che tra Cinque e Seicento si chiamava “impresa” ed era dotata per l’appunto di un emblema. Quell’arte di combinare immagini e motti capaci di rivelare un deter-

minato pensiero o il progetto di una vita. Certamente non a caso i termini con cui definiamo l'emblema sono termini del lessico praziano ormai divenuti proverbiali. Il "prazzesco" non è feticismo: è desiderio di protezione e desiderio del bello.

Essendo questo un volume composito, crediamo di fare cosa gradita al lettore ripresentando interviste o articoli storici, quali il pezzo di Enzo Golino sul carteggio con Migliorini o l'intervista concessa a Corrado Augias il mese prima della morte, o il memorabile passo dedicato al "Professore" da Alberto Arbasino in Sessanta posizioni. Arbasino, che, peraltro, intervenne con entusiasmo nella prima giornata del convegno a Palazzo Primoli, parlando a braccio e in modo adorabile ricordando i "sottovoce" del Maestro. Ma Praz è stato anche oggetto di una intervista a Montale da parte di Stefano Maria Casella nel 1981. "Si era a Firenze, e Praz mi fece conoscere la sua fidanzata" comincia il Poeta. "Sì, sì era bella... poi Praz, che stava acquistando i mobili per arredarsi la casa, mi mostrò il letto matrimoniale che aveva comprato, ma era piccolo, era piccolo, perciò gli espressi i miei dubbi: "Mario, non credi che sia troppo piccolo...". "Non preoccuparti" rispose Praz, "andrà bene così". "E come andò a finire, si sposarono?" chiede la Gina sempre più incuriosita dal raccontino, ma soprattutto incantata dalla vivacità e abilità del narratore. "Sì, si sposarono, ma poi, dopo si lasciarono... l'avevo detto io, che il letto era troppo piccolo" conclude Montale ridendo.

Ma non voglio dilungarmi sovrapponendomi ad altri relatori e ad altri ricordi in questo volume così ben rappresentati.

Doveroso mi compete invece un vivo ringraziamento a Massimo Colesanti, a Patrizia Rosazza Ferrarsi e a Valerio Magrelli per avere con me composto il Comitato Scientifico del convegno; ad Agostino Lombardo e all'Accademia dei Lincei, per la concessione a riprodurre lo studio-ricordo su Praz, all'Università di Cassino per avere generosamente ospitato i convegnisti, e ad Anna Mariani per avere accompagnato in ogni sua fase la crescita di questo volume.

Franco Buffoni